Due opere della scuola storica gramsciana

LE RIVOLUZIONI DEL 1820-'21

a Napoli e in Sicilia

Aurelio Lepre e Francesco Renda hanno indagato il peso delle classi subalterne e riesaminato il ruolo delle classi dirigenti e dei loro intellettuali e politici sotto l'angolo visuale dell'egemonia

La rivoluzione davanti al Palazzo Reale di Napoli

La rivista *Studi storici* — fondata otto anni fa da Gastone Manacorda, diretta attualmente da Rosario Villari e Renato Zangheri — va acquistando un interesse crescente per il non-specialista: per l'uomo colto, per il politico, per il cittadino che voglia comprendere meglio «passato e presente». Proprio per questo significato non soltanto tecnico, ma politico-civile, dei saggi e delle opere degli studiosi che si raggruppano attorno a *Studi storici*, il fatto che un semplice lettore, senza alcuna qualifica professionale di storico, recensisca due recenti volumi di collaboratori di *Studi storici* non è un atto di vanità, bensì un invito ad altri non-specialisti di storia a non considerare la produzione storica della odierna «scuola gramsciana» come (soltanto) specialistica. Riassumeremo brevemente i due libri seguenti: Aurelio Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820-21*, Editori Riuniti, Roma, marzo 1967, pagg 322, L. 3300; Francesco Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia. 1820-1821*, Feltrinelli, Milano, marzo 1968, pagg. 211, L. 2000.

Documenti nuovi e di tipo nuovo

Abbiamo usato or ora la espressione «scuola storica *gramsciana*», non a caso. Ci sembra più precisa di quella, pur corretta ma più generale, di scuola storica *marxista* in Italia. Tanto il Lepre che il Renda, nelle loro ricerche *indipendenti* e — come vedremo tra poco — per lungo tratto *parallele* (benchè abbiano lo stesso oggetto) hanno posto al centro della loro attenzione la presenza e il peso delle classi subalterne — contadini, artigiani, popolo minuto — nei fatti del 1820-21, hanno riesaminato il ruolo delle classi dirigenti (borghesia terriera, nobiltà) e dei loro intellettuali e politici sotto l'angolo visuale — caratteristicamente «gramsciano» — della *egemonia*, della loro capacità o meno di affrontare e risolvere i problemi nazionali e popolari, e non soltanto quelli «corporativi».

Una siffatta impostazione ha richiesto — ci sembra — il ricorso a documenti non solo nuovi, ma di *nuovo tipo*. Tanto per esemplificare: non solo gli Atti del Parlamento di Napoli, ma le petizioni, le lettere, i suggerimenti che ad esso giungevano dalle più diverse province (Lepre); non solo lo «sfascio» e le esplosioni di «anarchia» dei contadini siciliani, ma la documentazione del modo in cui i contadini poveri intendevano il rapporto costituzione-terra-libertà, la ricostruzione della composizione sociale della «guerra per bande» in difesa della indipendenza contro Napoli, le ragioni profonde dell'entusiasmo iniziale e della passività finale delle plebi (Renda).

Perchè *due* libri su di una medesima rivoluzione, quella del 1820-21 nel Regno borbonico delle Due Sicilie, e come mai due libri che sono, sì, convergenti, ma *complementari*, ma quasi senza sovrapposizioni? Il fatto è che il decennio 1806-1815 segna una separazione profonda tra le province continentali del regno di Napoli e l'isola Sicilia. In quel decennio, vi è da Napoli allo Stretto un regno napoleonico: a partire soprattutto dal 1808, dal momento in cui a Giuseppe Bonaparte succede come re Gioachino Murat, cognato di Napoleone, vengono compiute radicali riforme in senso modernizzatore, cioè borghese. Re Gioachino emana e applica — finalmente — leggi eversive della feudalità. (Nella prima metà del 1600, vi era stato un processo di «rifeudalizzazione» del Napoletano, dopo una grave crisi della nobiltà tradizionale nel secolo precedente; la avvincente tesi espressa da Rosario Villari, esposta con il suffragio di una ricchissima documentazione in una serie di studi, che hanno già dato luogo a un primo volume di Laterza nel 1967, *La rivolta antispagnola a Napoli — Le origini 1585-1647*, è che la rivolta di Masaniello sia stata una rivoluzione antifeudale, che ha mosso non solo i popolani di Napoli, ma la borghesia e soprattutto i contadini e che ha avuto una lunga preparazione anche culturale e ideale; il suo fallimento apre la «questione meridionale», separando nettamente le vie dello sviluppo economico-sociale-politico nelle due Italie).

Re Gioachino introduce la legislazione napoleonica, lo Stato di tipo francese, costruisce un apparato burocratico e militare centralizzato ed efficiente. Il decennio 1806-1815, murattiano-francese a Napoli, è invece borbonico-inglese in Sicilia; come già disse il Franchetti, «la Sicilia non subì gli effetti della rivoluzione francese». Nasce in quel decennio una specifica «questione siciliana» entro la più ampia questione meridionale (indipendentismo, liberalismo aristocratico, «passaggio dal sistema feudale a quello capitalistico» non «interrotto dall'intervento brusco di una forza rivoluzionaria», come dice il Renda; per tale periodo rinviamo a un precedente libro del Renda, *La Sicilia nel 1812*, Sciascia, Caltanissetta 1963). D'altra parte, grande è la «fragilità» delle «velleità riformiste» del regime del ministro Medici nei primi anni della Restaurazione borbonica, tra il 1816 e lo scoppio della rivoluzione nel luglio del 1820: «per la Sicilia, il ministro borbonico ritiene idoneo il codice francese, l'amministrazione francese, le istituzioni francesi, ma non già la eversione francese della feudalità».

Nove mesi di regime costituzionale

Dico subito che i due volumi convergono verso due conclusioni comuni: *1)* tanto nel Napoletano quanto in Sicilia i nove mesi di regime costituzionale, tra l'estate del 1820 e la primavera del 1821, sono caratterizzati da grandi movimenti contadini che, *nel nome della costituzione* (quella spagnola, detta «di Cadice», del 1812) adottata dalla rivoluzione anti-assolutistica, chiedono terra, restituzione dei demani usurpati, potere locale, fine dell'oppressione fiscale, militare, o baronale, o della borghesia terriera. Non si hanno, come nel 1799-1800 al tempo della Repubblica napoletana, manifestazioni di sanfedismo contadino; *2)* la borghesia terriera napoletana, che, nel Continente, è divenuta con re Gioachino la classe economica dominante, e che dirige il Parlamento del 1820-21, rivela i suoi limiti, la sua mentalità ristretta e corporativa, la sua incapacità di egemonia.

In primo luogo (Lepre), per non aver compreso che «la questione fondamentale» era quella «dell'unità tra la rivoluzione napoletana e quella italiana»: «soltanto in un generale movimento di rivolta contro la Santa Alleanza che avesse scosso tutta l'Europa o perlomeno tutta l'Italia... la rivoluzione napoletana avrebbe potuto arrivare al successo».

In secondo luogo (Lepre) «la borghesia agraria riuscì a comprendere la necessità di non considerare nemici i contadini, ma non riuscì ad arrivare a formare con essi un saldo blocco storico», non riuscendo di conseguenza neppure a organizzare «una guerra per bande, sull'esempio spagnolo («impossibile senza l'appoggio dei contadini poveri») per impedire la restaurazione dell'assolutismo ad opera dell'esercito austriaco».

In terzo luogo (Renda) il «rifiuto di affrontare la questione centrale del conflitto siciliano, che era la richiesta indipendenza nelle due varianti di federazione, o di avanzata autonomia politica e amministrativa».

Concezioni e limiti della borghesia agraria

In quarto luogo (Renda) «la mancata attuazione della eversione feudale in Sicilia», che frustrò «il disegno politico dei democratici siciliani di avvalersi dell'alleanza e dell'appoggio dello Stato napoletano per abbattere la potenza del baronaggio isolano, e per trascinarsi dietro e in qualche modo egemonizzare le masse popolari delle campagne».

Non ci è purtroppo possibile dare, neppure per tratti, il quadro vario, complesso, intricato delle forze sociali e politiche in gioco in Sicilia con tanta lucidità tratteggiato dal Renda: una nobiltà ancora attiva e partecipe del presente, le corporazioni artigiane cittadine, i contadini che in nome della Costituzione rifiutano la tassa sul macinato e la coscrizione, i democratici di varie correnti (fanno spicco i «profili» di Aceto e di Natale), le tre grandi città, Palermo, Messina, Catania con le loro diverse caratteristiche. Dobbiamo limitarci alle conclusioni (convergenti, lo ripetiamo), dei due studiosi «gramsciani». «La borghesia agraria, per la limitatezza delle sue concezioni, non poteva in nessun modo farsi promotrice di un movimento ampio, quale la gravità della situazione avrebbe richiesto», dice Lepre, citando alcune affermazioni assai significative («la parola complessiva di nazione qui s'intende per i proprietari», scriveva il Tortora; e il deputato Catalano asseriva, a proposito dei commercianti, industriali ecc.: «Se vogliono avere il diritto di rappresentare la Nazione, facciano acquisto di fondi»). Il Renda parla della «tragedia del 1820»:

«La tragedia di una rivoluzione popolare incapace, o impossibilitata, di darsi una direzione politica conseguente; di una borghesia debole e imbelle, la quale vorrebbe sì la rivoluzione ma a patto che fosse incruenta e anche muta..; di una nobiltà, che paventa le rivolte degli umili ma che ne assume la direzione al fine di contenerle e nello stesso tempo per cavarne tutto il vantaggio possibile».

L. Lombardo-Radice

Nonostante i numerosi tentativi ufficiali di rilancio

Gli stessi allievi condannano la scuola professionale

L'esempio di Torino – Un diploma che l'azienda non riconosce – L'invecchiamento delle qualifiche – Le proposte del sindacato – Movimento studentesco e studenti lavoratori

TORINO, luglio

Con la «giornata dell'istruzione professionale» solennemente celebrata al Teatro Alfieri qualche tempo fa — presenti rappresentanti dell'unione industriale, della camera di commercio, officiante il provveditore agli studi, prof. Rejna — si è tentato un nuovo rilancio di un tipo di scuola che è condannata, in primo luogo, proprio da coloro che dovrebbero frequentarla. Il crescente disinteresse per un corso senza sbocchi, che dopo tre anni d'intenso studio attribuisce una qualifica che l'azienda che assume neppure riconosce, è provato dalle statistiche distribuite a suo tempo dallo stesso provveditorato agli studi.

Le scuole professionali sono, in tutto e per tutto in Torino e provincia, soltanto 13, cui si aggiungono 25 scuole coordinate, cioè corsi neppure completi, distribuiti in varie zone. Così per l'industria e l'artigianato ci sono 18 sedi in Torino e provincia, frequentate nell'anno scolastico '67-'68 da un totale di 2.043 allievi. Per il commercio ve ne sono 12 frequentate quest'anno da 2.432 allievi. Per la agricoltura ve ne sono 7 con un totale di 548 allievi, mentre la scuola alberghiera ne raccoglie in tutto 247. La cifra complessiva di giovani che frequentano gli istituti professionali è di 6.260, cifra assai modesta se confrontata ad esempio con gli oltre 12.000 iscritti — nella sola Torino — degli istituti tecnici. Gli organizzatori della «giornata» hanno infatti sottolineato come questo tipo di scuola, nonostante il leggero incremento verificatosi quest'anno (da 4 mila 990 del '66-'67 a 6 260 nel '67-'68) sia misconosciuta e non giustamente apprezzata sia dai giovani che dalle loro famiglie le quali preferiscono orientare, (come le cifre dimostrano) i ragazzi verso gli istituti tecnici o magistrali, dove (a dire del provveditore), le possibilità d'impiego sarebbero assai minori.

La strana convinzione, per non parlare di malafede, secondo la quale sarebbe sufficiente una adeguata propaganda per spingere i giovani licenziati dalla terza media ad imboccare la strada della istruzione professionale, appare priva di consistenza.

La verità sta nel fatto che non si vuole riconoscere che i giovani non accettano di percorrere una strada sbarrata, nè tanto meno di essere «fattori di sviluppo economico e sociale» a beneficio del profitto capitalistico.

Quale attrattiva può esercitare sul giovane, che affronta l'impegno di studi dopo la media, la prospettiva di migliorare la propria istruzione di base per far parte di quelle «maestranze qualificate per l'esercizio di attività di ordine esecutivo», come ha specificato il provveditore nel corso della conferenza?

Tra l'altro se fosse poi vero che il diploma rilasciato dall'istituto professionale viene riconosciuto dall'azienda e che la qualifica data dalla scuola è la stessa che viene accettata in fabbrica, questo tipo di istruzione potrebbe ancora suscitare interesse, almeno come distributore in serie di qualifiche professionali. La realtà dell'attuale rapporto di lavoro smentisce la corrispondenza tra l'impiego ottenuto in fabbrica e la qualifica conseguita a scuola. La analisi compiuta dalla camera del Lavoro di Torino, a questo proposito, dimostra che il problema del titolo esiste come conquista di un titolo reale, oggetto altresì di contrattazione sindacale.

A questo punto però lo stesso sindacato, mai interpellato dagli organi preposti all'istruzione, si pone il problema dei contenuti culturali della scuola professionale, della sua ristrutturazione proprio per combattere la tendenza in atto di adeguare strumentalmente questo tipo di istruzione alle contingenti esigenze della produzione — come chiaramente sostiene il provveditore agli studi con il conforto e l'approvazione dell'unione industriali e della Camera di commercio, angeli custodi della «giornata».

A nessuno sfugge che la scuola professionale è una sottospecie di istituto tecnico, in cui prevale il tirocinio pratico, e che quindi di fatto riproduce la discriminazione classista che sia i giovani che le famiglie intendono respingere orientando le proprie scelte in direzione di uno studio che consenta di arrivare eventualmente fino all'università.

Del resto i giovani che sono già in produzione e che si sobbarcano la fatica dello studio di sera, scelgono di diventare periti, ragionieri, o geometri, maestri anzichè iscriversi a questi corsi professionali privi di prospettive.

D'altro canto la scelta dei 25.000 studenti lavoratori che hanno conosciuto la durezza della vita di fabbrica, non può dirigersi all'interno della azienda, per trovarvi quella collocazione che sia a dimensione dell'uomo e quindi di pieno soddisfacimento. La tendenza almeno di una parte è invece a uscirne per liberarsi da un tipo di lavoro monotono ed alienante che la scuola professionale, così com'è fatta, perpetua.

Certo tale soluzione anche se diffusa è ancora a carattere individuale, sebbene il fenomeno degli studenti lavoratori assuma proporzioni ragguardevoli e cominci ad essere convogliato nell'ambito della protesta studentesca, come le manifestazioni e gli scioperi avutisi nell'anno, confermano.

Il problema evidentemente è soprattutto politico. L'organizzazione operaia si batte per il riconoscimento della qualifica del lavoratore all'interno della fabbrica valutando il contenuto reale della qualificazione come fusione di base teorica ed abilità manuale, tenendo però presente che lo sviluppo tecnologico fa rapidamente invecchiare le abilità manuali. La scuola professionale fa esattamente il contrario: dà una qualifica non riconosciuta e prepara mano d'opera a fini strettamente aziendalistici, togliendo al giovane lavoratore ogni controllo sulla formazione del suo capitale (che è la forza-lavoro).

La direzione dello sviluppo tecnologico è oggi verso una base teorica sempre più sviluppata associata a compiti manuali sempre più semplici. Una scuola professionale effettivamente formativa deve essere in grado di dare una qualifica reale che non sia «obsolescente», e al tempo stesso deve consentire il proseguimento degli studi, senza sbarramenti orizzontali come si verifica attualmente.

Le lotte studentesche a Torino, già in prospettiva, prevedono un allargamento della loro azione tra gli studenti lavoratori e i primi collegamenti del movimento studentesco torinese con la scuola allievi-Fiat, con gli studenti degli istituti professionali, preannunciano tale indirizzo. Tuttavia proprio su questo fronte potrà essere possibile un'azione comune studenti e organizzazioni della classe operaia per superare una scuola discriminatoria e classista come quella professionale.

Sesa Tatò

Si potrà guarire l'arteriosclerosi?

Alcuni ricercatori dell'Università di Tokyo hanno sperimentato con successo una sostanza che sarebbe efficace anche in presenza di un tasso elevato di colesterolo

L'arteriosclerosi è l'alterazione degenerativa delle pareti vascolari, la formazione cioè di placche ateromatose, che favorisce l'occlusione vasale (trombosi) o la rottura dei vasi stessi col risultato dell'emorragia.

Quello arteriosclerotico peraltro è un processo morboso non esclusivamente cerebrale, ma che può manifestarsi nell'occhio con trombosi o emorragia della retina, oppure nelle coronarie con sintomatologia multiforme di cui l'espressione più tipica è l'infarto, o può prevalere nel rene con i vari fenomeni della sclerosi renale (che evolvono fino alla insufficienza dell'organo e alla pericolosa iperazotemia) o infine, se si sviluppa soprattutto nel sistema arterioso degli arti, può dare il quadro della endoarterite obliterante con un decorso tale da sfociare perfino nella temibile cancrena delle estremità.

Insomma l'arteriosclerosi è uno dei nostri nemici mortali, anche se — familiarizzati con essa per la sua grande diffusione e lunga durata spesso benigna — si tende a sottovalutarne il rischio. E purtroppo, malgrado i recenti innegabili progressi in terapia, contro di essa non abbiamo risorse molto più efficaci che nel passato, perchè i progressi sono avvenuti principalmente nel campo delle malattie infettive, non in quelle degenerative.

Qui siamo appunto in presenza di processi degenerativi delle pareti arteriali che bisognerebbe far regredire, e che invece si sono dimostrati finora irreversibili: quando si siano formate delle placche ateromatose, che abbiano sclerotizzato e irrigidito la parete dei vasi, non vi è mezzo che possa eliminare tali placche e riprodurre la normale parete muscolare ed elastica di prima.

In difetto di una terapia sicuramente restauratrice si ripiega oggi su un trattamento preventivo che eviti il processo ateromatoso, e nella presunzione che questo dipenda dalla eccedenza di colesterolo hanno attualmente largo corso i farmaci anti-colesterolici. Il problema però è tutt'altro che risolto, in quanto non è proprio assodato che solo colpevole sia il colesterolo, nè è sempre garantita l'azione anticolesterolica di tali farmaci.

Senza contare che se pure tante incertezze fossero certezze, resterebbe sempre il fatto che di solito un simile trattamento si esegue in soggetti che sono già arteriosclerotici, nei quali dunque al massimo si potrà evitare la formazione di nuove placche, ma non si guariranno quelle già esistenti. In altri termini, e sempre che la cura sia davvero valida, si riuscirà a non far peggiorare la arteriosclerosi, non a guarirla.

E' a questo punto però che si inserisce la scoperta di alcuni studiosi nipponici dell'Università di Tokyo, i quali per la prima volta avrebbero ottenuto una autentica «guarigione» della malattia constatata clinicamente e confermata dai successivi esami anatomopatologici. La scoperta è stata casuale, durante esperienze dirette a studiare l'azione antagonista che un nuovo composto chimico, il *piridinolcarbamato*, esercita rispetto ad un'altra sostanza, la bradichinina, sia in vitro che in vivo.

Si è osservato che il farmaco agisce sui cosidetti *vasa vasorum*, cioè sui vasellini che decorrono nello spessore delle pareti vasali assicurandone la normale nutrizione ed integrità. La loro circolazione, turbata dai fattori arteriosclerotici, compromette codesta nutrizione ed integrità, dando luogo a quelle alterazioni delle parti arteriose che si manifestano con la formazione delle placche e del conseguente indurimento o sclerosi.

Il piridinolcarbamato, ristabilendo la regolare circolazione dei vasa vasorum, restaura il normale stato nutritivo delle pareti arteriose e, come effetto di ciò, determina (questo il fatto importante e nuovissimo) il generarsi di fibrille muscolari lisce che invadono le zone alterate, ricreandovi la parete vasale elastica come prima, e ciò anche laddove permanga un tasso elevato di colesterolo.

Gli studiosi, che sono Shimamoto e collaboratori, hanno condotto gli esperimenti su diverse specie di animali (ratti, colombi, conigli, cani), somministrando loro il piridinolcarbamato insieme col colesterolo, e la sclerosi vasale non si è prodotta, quindi il farmaco agiva come profilattico. In altri esperimenti hanno prima provocato la sclerosi col colesterolo, e la successiva somministrazione del medicamento l'ha fatta scomparire, il che provava l'effetto anche curativo del rimedio.

Dopo di che lo hanno usato sull'uomo riscontrandovi i medesimi risultati: riduzione spettacolare dei fenomeni morbosi fin dai primi giorni, con progressiva loro scomparsa più o meno completa secondo la durata del trattamento. Pare che anche la cancrene degli arti si siano rapidamente cicatrizzate, e che in tutte le forme morbose guarite non vi sia mai stata alcuna recidiva. Il medicamento infine, oltre ad essere utile come preventivo e come curativo, si è rivelato completamente innocuo.

Gaetano Lisi

Al Castello spagnolo dell'Aquila dal 7 luglio

Rassegna d'arte contemporanea

«ALTERNATIVE ATTUALI 3»

Il 7 luglio si inaugurerà nel Castello spagnolo dell'Aquila, a cura del locale Ente Provinciale per il Turismo e con la collaborazione dell'Azienda di Soggiorno e Turismo, la Rassegna Internazionale d'Arte Contemporanea «Alternative attuali 3».

Caratteristica di questa nuova edizione della rassegna aquilana è di sintetizzare le esperienze delle tre precedenti edizioni («Alternative attuali» del 1962, «Aspetti dell'arte contemporanea» del 1963 e «Alternative attuali 2» del 1965), offrendo una larga esemplificazione della più attuale problematica artistica nei suoi più validi esponenti.

L'ampia disponibilità di locali, di recente restauro, nel Castello Spagnolo (locali che verranno inaugurati con questa mostra) ha consentito di creare una degna cornice e di dare maggiore respiro che in passato alla parte della rassegna dedicata alle retrospettive d'omaggio, che presenteranno ben undici autorevoli artisti: maestri del Surrealismo storico, come l'italiano *Alberto Savinio*, i cecoslovacchi *Jindrich Styrsky* e *Toyen*, la cui presenza costituisce una novità assoluta in Italia, e il belga *Paul Delvaux*, presentato contemporaneamente nella Biennale di Venezia; un maestro dell'Astrattismo storico italiano come *Mauro Reggiani*; uno scultore dell'importanza di *Alberto Viani*; ed inoltre, venendo alle generazioni più giovani, *Gerard Hoehme* e *Sergio Vacchi*, il primo, uno dei più significativi pittori tedeschi dagli anni Cinquanta ad oggi, il secondo, fra i più interessanti esponenti della nuova pittura italiana; due protagonisti della nuova scultura italiana come *Alik Cavaliere* e *Francesco Somaini*; ed infine un pittore come *Konrad Klapheck*, che è uno degli uomini di punta della più giovane generazione pittorica europea.

Un'altra ampia parte della mostra sarà dedicata ad «Aspetti e problemi di linguaggio»: 1) l'opera-ambiente; 2) la fenomenologia dell'oggetto; 3) prospettive di forma pura; 4) il rinnovamento delle nozioni visive; 5) prospettiva onirica e visionaria; 6) scrittura e immagine; 7) nuovi mezzi di figurazione; 8) figurazione critica; 9) luce e movimento.

Fra le altre saranno qui presenti opere di Schultze, Marotta, Stenvert, Del Pezzo, Kalinovski, Nespolo, Bonalumi, Mari, Gaul, Fascetti, Takahashi, Romagnoni, Monory, Adami, Klasen, Colin Self, Devalle, Ursula, Biasi, Vozniak, Drago, Burri, De Filippi, Revilla, Pardi, Arroyo, Mensa, Rancillac, Erro, Boshier, Allen Jones, Hockney, Colombo. Particolare importanza assumeranno le opere ambiente di Marotta, Schultze e Stenvert.

La mostra comprenderà inoltre una sezione dedicata ad «Aspetti e problemi di linguaggio»: 1) l'opera-ambiente; 2) la fenomenologia dell'oggetto; 3) prospettive di forma pura; 4) il rinnovamento delle nozioni visive; 5) prospettiva onirica e visionaria; 6) scrittura e immagine; 7) nuovi mezzi di figurazione; 8) figurazione critica; 9) luce e movimento.

Fra le altre saranno qui presenti opere di Schultze, Marotta, Stenvert, Del Pezzo, Kalinovski, Nespolo, Bonalumi, Mari, Gaul, Fascetti, Takahashi, Romagnoni, Monory, Adami, Klasen, Colin Self, Devalle, Ursula, Biasi, Vozniak, Drago, Burri, De Filippi, Revilla, Pardi, Arroyo, Mensa, Rancillac, Erro, Boshier, Allen Jones, Hockney, Colombo. Particolare importanza assumeranno le opere ambiente di Marotta, Schultze e Stenvert.

La mostra comprenderà inoltre una sezione dedicata ad «Aspetti della giovane scultura in Europa».

Completerà la rassegna un'altra sezione dedicata ad «Aspetti della grafica contemporanea» e che presenterà tutte le incisioni del cecoslovacco Istler, uno dei pionieri delle ricerche informali, in contatto poi con «Cobra», altra assoluta novità per l'Italia, Peter Blake, Edoardo Paolozzi ed altri giovani inglesi; un antologia delle incisioni dell'argentino Berni; ed incisioni del nordamericano Jim Dine.

Il catalogo della mostra comprenderà, oltre alla consueta documentazione sugli artisti espositori, testi critici di Jouffroy, Gassiot-Talabot, Dorfles, Marchiori, Barilli, Caramel, Jaguer, Dypréau, De La Motte, Smejkal, Kriz, Sanguineti.

Curatore della mostra è Enrico Crispolti, con la collaborazione dei medesimi critici.

Incontro a Bologna sulle strutture artistiche

L'«Ente bolognese manifestazioni artistiche» invita, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede di Palazzo dei Notai, artisti, critici e uomini di cultura italiani a riunirsi a Bologna il 2 settembre 1968 per discutere i problemi che emergono dalla attuale situazione artistica. Sensibile alle nuove istanze critiche che sono state avanzate sugli attuali criteri di organizzazione della cultura, e in particolare delle grandi manifestazioni d'arte, l'«Ente bolognese manifestazioni artistiche» ritiene che un libero ed ampio dibattito possa costituire un momento chiarificatore e un contributo concreto al processo di rinnovamento delle strutture dell'arte e dell'organizzazione artistica.

Le critiche e le richieste, che particolarmente le giovani generazioni avanzano, le loro concrete espressioni, potranno trovare nella riunione indetta a Bologna un'aperta piattaforma di verifica, di confronto e di discussione.

Bologna, sempre aperta al libero incontro delle idee, ospiterà gl'intervenuti con l'auspicio che dal convegno possa scaturire una indicazione di lavoro per tutti coloro che nel nostro paese hanno a cuore i problemi del futuro della cultura e dell'arte

---

XIX edizione del Premio letterario Prato

L'Amministrazione comunale di Prato bandisce il XIX Premio Letterario Prato destinandolo per l'anno 1968 a due opere, rispettivamente di carattere letterario e saggistico, ispirate ai valori di civiltà sorti dagli ideali e dalla realtà della Liberazione.

Potranno concorrere al premio opere di autori italiani, stampate in lingua italiana ed edite successivamente al 1. agosto 1967.

Editori e autori che intendono concorrere potranno inviare, entro il 31 luglio 1968, alla segreteria del Premio letterario Prato comune di Prato venti copie del volume.

Agli autori delle opere premiate verrà assegnato un premio, indivisibile, di L. 1 000 000 ciascuno, che sarà conferito la sera dell'8 settembre 1968 nel corso di una solenne cerimonia pubblica.

La commissione giudicatrice del premio, il cui giudizio è a ogni effetto insindacale, è composta da: Franco Antonicelli, Arrigo Benedetti, Giorgio Bocca, Ugo Cantini, Cesare Grassi, Armando Meoni, Silvio Micheli, Geno Pampaloni, Ernesto Ragionieri, Mario Tobino, Diego Valeri; segretario: Lemno Vannini.

Alla commissione medesima è lasciata altresì facoltà di prendere in esame anche opere che, pur non presentate al premio, rientrino nei termini e nello spirito del presente bando.

L'Amministrazione comunale, nel partecipare i sentimenti del più vivo cordoglio per la morte del Premio Nobel, Salvatore Quasimodo, ha annunciato nei giorni scorsi la continuazione del premio stesso nonostante la perdita, in seno alla Giuria, dell'illustre suo Presidente.

Caretti presidente del «Pozzale L. Russo»

Il prof. Lanfranco Caretti, titolare della Cattedra di Letteratura Italiana presso l'Università di Firenze, è il nuovo Presidente del Premio Letterario Pozzale «Luigi Russo».

Insieme al prof. Caretti, sono stati riconfermati nella Giuria i seguenti membri: Ragionieri prof. Ernesto, Salinari prof. Carlo, Antonielli prof. Sergio, Seroni on. prof. Adriano, Schacherl dott. Bruno, Guarnieri prof. Silvio, Anzillotti prof. Rolando, Gozzini prof. Mario, Baldacci prof. Luigi, Luporini prof. Cesare, Lombardi dott. Giovanni.

Il Comitato organizzatore, nel prendere atto con viva soddisfazione della qualificata adesione del prof. Caretti, ha stabilito che la cerimonia della 21ª edizione del Premio Letterario Pozzale «Luigi Russo» avrà luogo il 28 settembre prossimo.

La dotazione del Premio quest'anno è di 2 milioni, dei quali un milione sarà riservato alle opere di narrativa ed un milione alle opere di saggistica.

Collateralmente alla premiazione sono previste una serie di iniziative a carattere culturale per le quali il Comitato sta già attivamente lavorando. Nella seconda decade di settembre la Commissione giudicatrice si riunirà ad Empoli, nella sede dell'Amministrazione comunale, per presentare una prima rosa dei candidati al Premio.